

Intervista al rettore Favilli:
per gli studenti deve dimettersi
perché ha chiamato la polizia

La contestazione di Pisa?

“Non a caso il '68 è nato qui”

PISA, 30 — «Vuole indicarmi, signor rettore, i motivi essenziali dello sfascio di questa università?». «Non dica sfascio. Nonostante tutto la nostra università è ancora tra quelle che funzionano in Italia». Il rettore dell'università di Pisa, professor Ranieri Favilli, è un signore di sessant'anni dalla larga faccia antica, i capelli grigi ben lisciati e le guance un po' rubiz-

ze. «Ora, certo, stiamo nell'occhio del ciclone. Il 1968 è nato da Pisa. Mi auguro che oggi non ricominci tutto da qui. Ma i problemi, lasci che glielo dica, sono di carattere generale...». Oggi l'attività didattica è sospesa nelle undici facoltà, nelle trentasei scuole di specializzazione e perfezionamento, nei centocinquantesette istituti che

compongono questa università. Uno degli atenei che godette nel passato di maggior prestigio (anche per la concomitante presenza della leggendaria Scuola Normale) si avvia al declino cui sembra condannata oggi tutta l'università italiana. Se ne rende conto il rettore, se ne rendono conto gli studenti, se ne rendono conto gli stu-

dai nostro inviato MIRIAM MAFAI

MA A QUESTA, così diffusa coscienza dello sfascio non corrispondono né la capacità né la volontà di adeguati rimedi ma, invece, una certa molle rassegnazione, quasi non fosse possibile opporsi a un processo ineluttabile. Così il rettore di questa università si limita (ed è forse già molto) a gestire con diligenza e onestà questa irrequieta popolazione di trentaduemila persone tra studenti, non docenti e docenti.

«Il mio è un lavoro a tempo pieno. Sono qui dalle otto e mezza di mattina e non esco mai prima delle due, talvolta più tardi. E mi ritroverò qui nel pomeriggio».

Arrivano, mentre parliamo, alcune telefonate dalle varie facoltà. Ad Agraria pare sia stato chiamato il 113, non si capisce bene da chi e perché. Forse per chiedere lo sgombero di un'aula. O forse ci sono stati incidenti. Il professor Favilli si allarma. «Ma chi ha chiamato il 113? Non si doveva». E poi, quasi a giustificarsi: «Tutto rischia, dopo, di essere interpretato come una provocazione. Lei sa che lunedì la polizia ha sgombrato la facoltà di ingegneria e la Sapienza. Chi lo ha deciso? Io certo avevo informato a suo tempo chi di dovere, il ministero, la procura della Repubblica, dello stato dell'ate-

neo. Ma non ho mai chiesto l'intervento della polizia. Ora, per questo, gli studenti reclamano la mia testa. Io sono anche pronto a dare le dimissioni, se possono servire a qualcosa».

Il professor Favilli non dà le dimissioni. E del resto le sue dimissioni sarebbero assolutamente inutili. Le cause dello sfascio sono altrove.

Vediamo un po'. Lei sa com'è cominciata l'agitazione qui a Pisa? E' cominciata il 9 ottobre con la protesta del personale non docente. Per dodici giorni è stato bloccato anche il rettorato, con le catene, nessuno poteva entrare. Ora, lei deve sapere che il personale non docente è essenziale per il funzionamento dell'università: pensi non solo al personale amministrativo, ma anche ai tecnici dei laboratori. Il personale non docente chiedeva il contratto. Da anni aspettano il contratto. Secondo me hanno ragione. Le loro motivazioni sono più che legittime. L'agitazione era giusta».

«Poi, se non sbaglio, sono entrati in agitazione i precari nei confronti del decreto Pedini».

«Esattamente. E anche i precari secondo me hanno ragione: c'è gente che ha fatto il borsista per quattro anni, poi per altri quat-

tro anni ha fatto l'assegnista. Il decreto legge gli garantisce una ipotesi di sistemazione. Invece adesso si torna indietro. Secondo me hanno ragione. Per anni i precari sono stati sfruttati: gli sono stati affidati compiti essenziali per il funzionamento dell'università. Oggi chiedono un riconoscimento che non possiamo negargli».

«Da ieri però all'agitazione dei non docenti e dei precari si è aggiunta quella degli studenti».

«E questo rende tutto molto complicato. Non so bene cosa chiedono gli studenti. So che chiedono la mia testa per via dell'intervento della polizia di lunedì. Ma questo è solo un pretesto. I problemi essendo altri. Gli studenti sono inquieti. C'è stata anche qui da noi una crescita tumultuosa della popolazione universitaria senza che potessimo attrezzare le strutture adeguate. Prendiamo la questione delle case: in quattro anni abbiamo raddoppiato i posti letto disponibili. Ora sono 500, ma le domande sono cinquemila».

Il rettore sospira. Cosa si può fare oltre a gestire quei pochi soldi che ci sono cercando il consenso e l'appoggio delle forze politiche della città? Cosa si può fare oltre a tentare di resistere in

«spirito di servizio» di fronte alla marea di proteste, malumori, rivendicazioni che sale dagli studenti, dai precari, dai non docenti tutti portatori di legittime rivendicazioni?».

Cosa fare? Forse l'unica salvezza è sperare che l'ondata non salga, che la marea si ritiri, che gli studenti si stanchino, che il quadro politico regga. Anche negli anni passati in fondo è andata così e dopo alcune prime avvisaglie di malessere l'anno accademico è andato più o meno regolarmente avanti. Cosa c'è dunque di diverso di più allarmante quest'anno? C'è forse una particolare aggressività da parte delle frange di studenti che potremmo definire proletarizzati?

Sono coloro che hanno trovato un posto letto in città soltanto pagando cinquantamila lire il mese o che vivono nelle case dello studente sovraffollate, fatiscenti. Sono soprattutto meridionali, tra i quali per di più si sta facendo strada l'idea che sia del tutto inutile anche fare l'università.

Da qualche tempo i meridionali hanno ripreso a parlare nei loro dialetti, si riuniscono per zone d'origine, e la notte percorrono gridando le strade della piccola città che si fa deserta già alle dieci di sera.

Senza sostanziali modifiche

Oggi il Senato mette il timbro sul decreto-legge per gli atenei

di FELICE FROIO

ROMA — Nell'aula di Palazzo Madama non entra l'eco delle proteste dei precari. C'è la conferma che il decreto non subirà modifiche sostanziali, ma dagli interventi emerge una insoddisfazione di fondo. Alle riserve dei comunisti e dei socialisti su alcune scelte si aggiungono quelle ben più pesanti della sinistra indipendente che dice di trovarsi «in grave difficoltà intellettuale e morale»; il democristiano Siro Lombardini, più volte interrotto dal ministro Pedini, dal relatore Cervone e da Spadolini, non salva una sola parola del decreto. E c'è un emendamento socialista sul tempo pieno e l'incompatibilità che, se presentato, potrebbe passare contro il parere del governo.

«Questa legge», ha detto Lombardini, «decreta la morte dell'università pubblica e apre la strada alle società private che riceveranno i figli dei ricchi e i pochi dotati di profondo ingegno. Il decreto si occupa dell'università solo come centro per l'occupazione giovanile, si preoccupa esclusivamente di sistemare il personale e prevede il ruolo degli aggiunti che solo per ipocrisia si dice chiuso. Si è cercato di giustificare l'opera teorica ricercando all'argomento che tutti gli attuali precari sono stati selezionati e giudicati dalla commissione che ha concesso l'assegno o il contratto».

Il socialista Fabio Maravalle ritiene che il decreto faciliti l'approvazione della riforma per cui attenuerà le tensioni all'interno degli atenei. «Se questo decreto non sarà seguito presto dalla riforma», ha aggiunto, «sarà la fine dell'università italiana. Tempo pieno, incompatibilità e normativa economica, il meccanismo dell'accesso al ruolo degli associati, rimangono le vistose lacune di questa legge». I socialisti hanno presentato un emendamento che prevede per tutti i professori universitari il tempo pieno con decorrenza dall'approvazione della riforma con apposita legge da emanarsi entro l'agosto 1979 per la graduale applicazione. Chiedono anche che venga inserita nel decreto l'istituzione del Consiglio Universitario Nazionale.

Su quest'ultima questione i medici precari dell'università di Roma hanno inviato a Fanfani e ai partiti questo telegramma: «Decreto non potrà essere attuato senza istituire consiglio universitario. Segnaliamo anche contraddizione per inserimento ope legis (tecniche laureati)». Il senatore Aldo Masullo, parlando a nome della Sinistra indipendente ha espresso le gravi preoccupazioni del suo gruppo per il ricorso al decreto-legge che è fuori dei limiti costituzionali. Ed ha aggiunto: «Il dibattito fuori e dentro il Parlamento si è imperniato sul problema di decidere per una maggiore o minore severità e vi è stata un'orgia di numeri. Ciò dimostra quanto sia pericoloso affrontare il problema del personale fuori della riforma nel cui quadro i numeri possono avere un serio significato in funzione di ben definiti obiettivi. Rinviamo la soluzione del tempo pieno si finisce col dare nuove armi a coloro che si adoperano per impedire una università rinnovata e propulsiva della formazione di un'autentica coscienza scientifica di massa».

Oggi alle 10 la replica del ministro e del relatore, poi si passerà al voto degli articoli. Entro questa sera, al massimo domattina, la legge sarà approvata.

In merito ad eventuali modifiche, il sen. Giovanni Spadolini ha detto: «I repubblicani non aderiscono a nessun emendamento che corregga in senso meno rigoroso il testo elaborato dalla commissione. Noi siamo d'accordo su quegli emendamenti tecnici già concordati, siamo stanchi della roulette delle cifre sui docenti e sui precari». Spadolini ha voluto ribadire quello che aveva già detto il sen. Cifarrelli nel suo intervento: «Il gruppo repubblicano giudica favorevolmente queste innovazioni introdotte (quelle che si riferiscono ai giudizi di idoneità nell'inquadramento negli associati e negli aggiunti, n.d.r.) dalla commissione e, se esse venissero a mancare, rivedrebbe il proprio giudizio sul decreto».

■ DALLA PRIMA PAGINA

I PRECARI DI ROMA fanno appello a «tutto il personale dell'Università» affinché si arrivi al più presto all'occupazione di tutti gli atenei: chiedono che il Senato accolga subito gli emendamenti al decreto proposti dai sindacati confederali; indicano a Roma, per martedì prossimo, una manifestazione nazionale a cui sono stati invitati anche non docenti e studenti.

Ma già da questa mattina, i precari romani scenderanno in piazza per cercare di dirigersi in corteo fino al Senato (quasi sicuramente la questura non concederà l'autorizzazione). Subito dopo, tutte le facoltà verranno occupate, con «picchetti» ai cancelli dell'Università.

Se non ci assumete tutti

Queste iniziative hanno avuto l'adesione di docenti di ruolo e di collettivi di studenti. Soprattutto il Movimento, o almeno la sua parte non «disgregata», quella che non è caduta nella rete di Autonomia operaia, sembra aver ricevuto un impulso dall'azione dei precari. Feri, a Letture, l'occupazione era guidata, insieme, dal personale universitario e da gruppi di studenti.

In molte facoltà, dopo una stasi durata più di un anno, si sono riformati i collettivi, sono tornate quelle assemblee studentesche che avevano segnato la «stagione del '77». Nell'assemblea dei precari sono intervenuti rappresentanti del Movimento chiedendo una «piattaforma comune di lotta contro il decreto Pedini». E questa unità studenti-precari si è registrata non soltanto a Roma, ma in molte altre Università.

Nel pomeriggio, nel Rettorato dell'ateneo romano, si è aperta una assemblea permanente, che ha approvato una «piattaforma nazionale di lotta» preparata da una commissione di precari. Questi i punti più importanti: contratto unico per docenti e non docenti; «illicenziabilità» dei precari e tempo pieno per l'Università. «E' uno schifo» ha affermato un docente dell'ateneo di Padova presente all'incontro di Roma — che un barone universitario che lavora sì e no quattro ore a settimana, sia pagato quanto il nostro ambasciatore negli Usa».

Vediamo in dettaglio la situazione degli altri atenei: Venezia. Continua l'occupazione dell'Università di Ca' Foscari e di Architettura.

Personale e precari, riuniti in assemblea, hanno chiesto le immediate dimissioni del senatore Spadolini, presidente della commissione Pubblica Istruzione di Palazzo Madama, e del ministro Pedini. E' stata, inoltre, decisa la continuazione a tempo indeterminato della protesta.

Milano. Docenti e non docenti del Politecnico hanno lanciato un appello affinché si proceda «all'occupazione contemporanea e a termine» di tutti gli atenei, con iniziative «di raccordo tra lavoratori dell'Università, studenti e forze sociali».

Bologna. Sono state occupate le facoltà di Lettere, Giurisprudenza, Magistero, Fisica, Chimica Industriale, il Rettorato e i locali che ospitano uno dei due terminali del computer che costituisce il supporto essenziale per la ricerca scientifica dell'ateneo. Tutti gli esami sono stati sospesi. Anche qui, come a Roma, la partecipazione degli studenti alle occupazioni è stata massiccia. Nelle assemblee sono stati in molti, a parlare di «rinascita del Movimento».

Le lotte dei precari hanno fatto scoppiare polemiche all'interno del Pci emiliano: la base universitaria del partito partecipa infatti in massa alle lotte contro il decreto Pedini. I docenti comunisti, invece, hanno assunto una posizione in linea con la direzione nazionale del Pci.

Padova. Momenti di tensione e qualche incidente. Il Rettorato è stato occupato, per un paio d'ore, da precari, studenti e ricercatori. Poi sono intervenuti i carabinieri e la polizia, che hanno fatto sgomberare l'edificio. Gli

occupanti si sono così trasferiti a Scienze politiche, e si sono riuniti in assemblea. Con un comunicato hanno accusato il Rettore «di aver rifiutato qualsiasi colloquio sui gravi problemi dell'ateneo». Per oggi sono state indette assemblee in tutte le facoltà. I sindacati confederali hanno proclamato quattro giorni di sciopero, dal 4 al 7 dicembre, di tutto il personale universitario.

Firenze. L'assemblea dei delegati d'ateneo, aderenti ai sindacati unitari, ha deciso la sospensione a tempo indeterminato dell'attività didattica e di ricerca. Il Rettorato è stato occupato.

Napoli. La protesta dei precari si è estesa a tutte le facoltà. Per oggi è prevista una assemblea generale che si svolgerà nel vecchio Politecnico.

Bari. Deciso il blocco delle attività didattiche e assemblee in ogni facoltà. Il rettore, Luigi Ambrosi, l'intero Senato accademico e oltre mille tra docenti e non docenti hanno firmato un documento in cui si chiede al governo e ai partiti l'accoglimento, nel decreto Pedini, degli emendamenti proposti dai sindacati.

Lecco. Tutto l'ateneo è occupato già da tre giorni. Palermo. Facoltà occupate: Lettere, Magistero, Geologia. Assemblee permanenti a Scienze e Architettura. Stato d'agitazione e blocco dell'attività didattica a Medicina. La protesta è guidata da precari e da studenti insieme.

Urbino. Anche la Libera Università è stata occupata da alcuni docenti e dai precari.

MAURO BENE

Una proposta

EPPURE anche i difensori del decreto affermano senza mezzi termini che esso non ha senso se non nel quadro della riforma. Ma la riforma è di là da venire e non si sa bene come sarà e se ci sarà; nel frattempo, per ammissione stessa di chi lo difende, il decreto non ha senso.

Da questo circolo vizioso si esce in un solo modo: prorogare per un periodo molto breve (diciamo fino al giugno 1979), i contratti, gli assegni e le borse, fissando nel provvedimento di proroga, l'impegno a varare entro quel termine la riforma. Con questa sospensiva, e purché i partiti di sinistra esercitino sul governo una pressione impacciabile, diverrebbe non più utopistica una riforma tollerabilmente seria, fatta sapendo quale Università si vuole: una riforma che prescinda, tra l'altro, l'incompatibilità e il tempo pieno.

Da principio, una linea di questo genere — proroga temporanea in vista della riforma — era stata sostenuta dal partito comunista. Perché è stata abbandonata? Perché — così ha detto il responsabile del settore scuola — «i comunisti sono rimasti soli». E perché sono rimasti soli? Perché gli altri esperti di partito e il presidente della commissione senatoriale, Spadolini, sono stati presi dal panico per le ordinanze di alcuni pretori, i quali, ignorando alleggerimento la Costituzione che prevede borse di studio per aiutare negli studi i meritevoli, ma non prevede vitalizi a spese della collettività per i borsisti e le per-

sone in condizioni analoghe, hanno accolto i ricorsi di alcuni gruppi di «precari». Ma è il Tribunale amministrativo che deve decidere e non è affatto detto che convalidi quelle ordinanze. Panico e fretta sono pessimi consiglieri: chi ha responsabilità di interesse pubblico deve tenere i nervi a posto.

L'intervallo di qualche mese dato dalla proroga dovrebbe essere usato non solo per definire con precisione le linee della riforma; non solo per predisporre tecniche organizzative che consentano di svolgere in tempi brevi un numero comunque elevato di concorsi; non solo per predisporre un'adeguata e diligente uscita di sicurezza per coloro che non hanno i requisiti per fare i ricercatori; ma anche per compiere una indagine sistematica, a scadenza ravvicinata, su tutti i docenti e ricercatori, precari e non precari, volta a conoscere: quanti sono esattamente i corsi, che li svolge, quanti sono gli studenti teorici e quanti quelli effettivi, quali sono e in che cosa consistono le altre attività (seminari, esercitazioni, ricerche), quante pubblicazioni hanno prodotto negli ultimi anni i docenti e i ricercatori. I questioni dovrebbero essere riempiti, sotto la loro responsabilità, dai presidi e dai direttori di istituto.

Solo così si potrebbe legiferare non al buio, ma alla luce, solo così aumenterebbero le possibilità di preparare una riforma seria e di evitare che l'Università divenga un gigantesco e caotico ricovero di sussidiati.

PAOLO SYLOS LABINI

